

## Jerome Kagan, *Le tre culture, Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, tr. it. Feltrinelli, 2013

Non azzardatevi, gente di scuola, a fare orientamento senza porvi questo tipo di problemi e senza una posizione teorica di tali problematiche. L'orientamento, se proprio lo volete fare (molto meglio sarebbe lasciare stare le scelte individuali nel loro svolgersi autonomo, permettere agli studenti di ogni età di sbagliare da soli, in modo da crescere con quegli errori, da imparare a gestirli: forse sarebbe un buon allenamento alla libertà, che è, in fondo in fondo, la virtù che l'orientamento vuol soprattutto combattere), non fatelo rivolto al futuro lavorativo, ma solo sulla base di una vostra consapevolezza epistemologica specifica e profonda circa le alternative proposte. Anche il nostro autore di oggi, per inciso, ce lo ricorda, quando annota che la funzione della diffusione dell'istruzione post-secondaria negli Stati Uniti fu motivata dal *convincere i giovani di avere diritto ad assumere posizioni di potere e responsabilità se avessero dimostrato perseveranza e talento nell'acquisizione di un po' della cultura, della storia e dei valori della loro società*:

*Ricordate: le conoscenze necessarie per la maggior parte delle professioni si apprendono sul lavoro*

e non si addomestica la ricerca scientifica e neppure quella tecnologica alle esigenze immediate del profitto, nè si finalizza l'ultimo sviluppo intellettuale dei giovani all'utilitarismo mercantile. Come dire: l'ultima parola che chi scrive vorrebbe sentire per gli ex allievi della sua scuola sarebbe l'orribile "professionalizzante", specie se riferito a corsi di laurea (o come si chiamano ora). I giovani ben orientati sono quelli che hanno il maggior bagaglio culturale possibile alla loro età e la nostra funzione deve essere leggera, improntata alla prudenza, al senso del limite e della fallibilità e, anche in questa forma minimalista, controllata da una preparazione e riflessione profonda sui caratteri epistemologici delle materie di cui parliamo.

Quella di oggi, lettura consigliata in tal senso.

Tra l'altro, anche lettura a tratti noiosa, quando, nello sforzo esemplificativo, si addentra in paradigmi e percorsi intradisciplinari non sempre chiarissimi ai non addetti.

Il punto fatto da Kagan sullo stato dei rapporti tra scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche pare un colpo di grazia alla morente interdisciplinarietà e una sentenza di morte alla multidisciplinarietà inseguita ridicolmente in alcune fasi del nostro vigente esame di Stato. Non perchè di per sè sia così grottesca la multidisciplinarietà, ma proprio in quanto l'accostamento forzoso, anzi velleitario, tra una decina di discipline in quaranta minuti di colloquio difficilmente potrà tener conto dell'assunto fondamentale del nostro e di altri saggi: la difficoltà epistemologica o almeno la problematicità degli accostamenti.

Kagan è dell'idea che l'andazzo preso dal mondo negli ultimi decenni abbia fatto insorgere nuovi ostacoli al possibile dialogo tra chi si dedica ad una delle tre culture. L'esattezza richiesta dalle scienze naturali ha costituito una specie di miraggio degli scienziati sociali, che però ne sono rimasti più impediti che agevolati. Il fallimento stesso dell'economia come disciplina nello spiegare le ultime crisi (compresa quella ancora in corso) e nel prevedere gli sviluppi delle varie contingenze, sarebbe proprio dovuto, per esempio, alla eccessiva fiducia nei modelli matematici applicati ad una scienza sociale: quel che di buono avevano significato per i fisici e che già più problematico si era rivelato per i biologi, è stato tragicamente fuorviante per gli economisti. Anche l'autore di oggi non può che unirsi al coro di tanti altri ospitati ultimamente in questa modesta nostra rubrica:

*L'ipotesi che fanno gli economisti, che la crescita economica sia al centro di una successione storica attorno alla quale orbitano maggiore democrazia, giustizia e libertà, ha qualcosa in comune con l'idea precopernicana che la Terra fosse il centro dell'universo, con il Sole che le ruotava intorno.*

Da una delle differenze tra scienze naturali e sociali si passa a spiegare uno degli ostacoli più rilevanti posti attualmente alla ricerca in campo sociale:

*L'incentivo ideale per il lavoro intellettuale è un'incapacità a comprendere un fenomeno osservato, un'incoerenza fra teoria e osservazione, o un paradosso in matematica. Una differenza importante fra scienziati naturali e sociali è che i primi sono più propensi a riflettere sul perchè i risultati di un esperimento non abbiano verificato una previsione teorica. I loro tentativi successivi di spiegare il risultato negativo portano spesso a una scoperta importante. (...) Invece, ci sono così tanti motivi per cui un esperimento nelle scienze sociali può fallire che per lo più gli scienziati sociali reagiscono a un risultato negativo passando a un altro problema. (...) I giovani scienziati avvertono palpabilmente una pressione a studiare i problemi che i membri della loro disciplina dotati di maggior potere politico hanno classificato come prioritari. Se ci si conforma alle inclinazioni di questi anziani rispettati è più probabile che si faccia carriera nel mondo accademico che non se ci si occupa di un problema impopolare. (...) I ricercatori che si conformano a questi criteri possono dimostrare la loro brillantezza intellettuale a colleghi e superiori.*

Questa, naturalmente, la situazione statunitense. Da noi, invece, il problema è attutito, dato che i giovani ricercatori proprio non si assumono.

Secondo Kagan, comunque, rimane agli scienziati naturali il carattere di perseguire la ricerca di un oggetto difficile da trovare, con *la gioia che viene dall'usare le proprie capacità e le proprie energie per risolvere un problema difficile*. La maggior parte degli scienziati sociali si affeziona invece al problema che hanno intrapreso a studiare, e sarebbero disperati di doverne abbandonare l'osservazione se la complessità di quel fenomeno si rivelasse insondabile.

E qui arriva forse il paragrafo più chiaramente riferito agli scopi della nostra rubrica, che oggi si pone, come si diceva, il problema dell'orientamento che non provochi danni:

*ogni ventenne di oggi, in Nordamerica e in Europa (...) ha una scelta fra due cammini divergenti che di rado si incontrano. Il sentiero più battuto accetta gli assunti razionali della scienza naturale e l'evidenza che indica come la comparsa degli esseri umani sia stata un accidente dell'evoluzione, insieme a un forte desiderio di definire qualche gerarchia di valori. Il periodo storico e la cultura locale determinano i contenuti dei valori e la loro posizione in una gerarchia. Quanti seguono l'altro sentiero rifiutano quest'arbitrarietà, sono sicuri di possedere i valori più veri e sostengono che le persone mal consigliate che percorrono la pista più affollata devono essere informate del loro errore, perchè non è mai troppo tardi per cambiare strada.*

Così come è significativo, sempre per chi voglia prepararsi ad un orientamento non al servizio di biechi interessi mercantili, l'esame della situazione attuale di lavoro degli scienziati, tanto diversa da qual modo artigianale di procedere al tempo delle grandi scoperte rinascimentali, quando i pochi ricercatori si conoscevano, parlavano della loro arte e seguivano il loro progetto personale dall'inizio alla scoperta finale.

*Gli operai di una catena di montaggio, cui compete solo una parte di un tutto, non provano certo un'emozione del genere. Analogamente, i progetti di ricerca all'European Hadron Collider, i laboratori del Progetto genoma umano e i siti della Nasa hanno bisogno di centinaia di scienziati che nemmeno conoscono tutti i membri dell'équipe che lavorano su aspetti specialistici di un progetto sotto la direzione di un leader nominato per via burocratica. (...) I tratti della personalità che più sono adatti alla collaborazione possono essere incompatibili con le qualità che rendono possibile il successo degli scienziati solitari.*

E gli umanisti, gli adepti della terza cultura ?

Chi scrive spera che la relativa esiguità delle ventuno pagine su trecento che Kagan dedica a loro non siano segno di un giudizio dato alla loro importanza. Come dire che l'autore di oggi si è adeguato alla segregazione di artisti, filosofi e letterati. In realtà Kagan ci spiega vari fattori di tale segregazione, talvolta indirettamente, poi direttamente.

C'è per esempio da considerare il terrore degli scienziati (naturali e sociali) della recente diffusione di idee creazioniste e ipotesi di "progetto intelligente" che riporterebbe ad una separazione delle attività (e quindi della ricerca) riguardanti il corpo da quelle riguardanti lo spirito. Che un atto di altruismo o qualsiasi altro comportamento umano non dovuto alla stringente logica dell'interesse per se stessi o per la specie di appartenenza, possa avere qualche cultore o qualche appassionato osservatore, sparge il panico non solo tra gli integralisti del determinismo biologico.

La diffusione da parte della divulgazione mediatica *degli assunti di psicologi evolucionisti ed economisti, per i quali l'egoismo è l'unica strategia razionale di vita* impedisce alla *coorte attuale di ventenni* di avere un'attenzione empatica per i bisogni degli altri. La funzione degli studi umanistici, che specie negli ultimi due secoli ha avuto il ruolo di tenere alto il livello di critica sociale e di tentare di dare un senso alle contraddizioni obiettive delle varie società, sarebbe quella di aiutare il pubblico a disegnarsi una rappresentazione più consapevole e coerente del periodo storico in cui è costretto.

In quelle venti pagine dedicate alle discipline umanistiche, gli esempi proposti sinteticamente da Kagan sul ruolo di letterati e poeti nel disegnare quella rappresentazione e spesso anticipare il senso degli sviluppi futuri, costituiscono un florilegio prezioso di indicazioni schematiche fecondissime per un ripensamento più vasto del ruolo di quegli autori. Davvero se ne consiglia la lettura per avere originali ispirazioni a creare anche percorsi didattici innovativi soprattutto attraverso il novecento. Per finire, una nota molto triste sulle istituzioni superiori americane, che ben si attanaglia ai rischi corsi dalle nostre istituzioni educative:

*... sia gli studenti sia i docenti sono privati della sensazione che accompagna l'illusione di aver partecipato ad una missione che trascende i rituali comuni della vita quotidiana. Qualche amministratore e qualche docente sono consapevoli della loro collusione nella distruzione delle norme tradizionali che richiedevano fedeltà all'istituzione, dedizione agli studenti, un ragionevole livello di umiltà e una ricompensa solo per la cultura della massima qualità. L'abbandono di questi valori ha eroso la loro autorità morale e ha reso le loro istituzioni più dipendenti da segni esterni di valore, come le classifiche delle università riportate dai giornali ...*